



EDITORIA

Armenia, il paradiso perduto

Aldo Ferrari nel libro *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo* (Salerno, Roma 2019, pp. 180, euro 16) racconta i luoghi più suggestivi della millenaria cultura armena rimasti al di fuori dei confini dell'odierna, minuscola, repubblica d'Armenia. Sono monti, laghi, monasteri, fortezze e città, dove solo la memoria parla di una presenza armena ancora viva poco più di un secolo fa, prima di essere annientata dal genocidio del 1915 e dall'espulsione degli armeni dalla Cilicia nel 1923. Di seguito la toccante prefazione di Antonia Arslan.

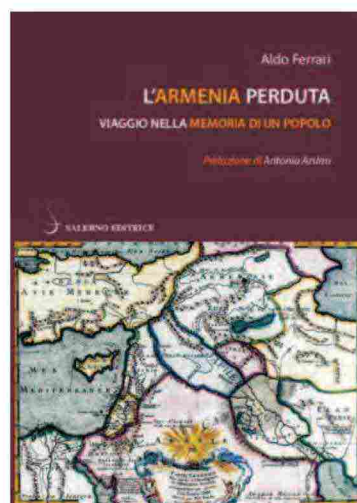
Quante volte mi è capitato di riflettere (e di commuovermi) su quel «Paradiso perduto» che è diventata per noi la patria scomparsa, non solo per il sangue e il fuoco in cui si compì lo sterminio del nostro popolo nel 1915, ma anche per la scientifica e accuratissima eliminazione – compiuta dovunque possibile – di ogni traccia dell'esistenza degli armeni. Case, scuole e botteghe, ponti e fortezze, fabbriche, monumenti, chiese e croci di pietra sono state dovunque abbattute, cancellate, riconvertite, dissolte; e così sono stati cambiati i nomi dei luoghi.

«Dov'è la città da cui provengo? Come si chiama il ruscello che scorreva dietro la casa della mia famiglia? E la montagna, il fiume, il ponte, il paese vicino?». Tutto finito, tutto perduto: travolto dall'onda di una volontà annientatrice che ha sovvertito il tempo, quel tempo che per noi è divenuto l'assassino della memoria. Lo ha dilatato come se in cent'anni fossero passati millenni, e ci ha privati perfino della dolcezza del ricordo, del pronunciare i nomi dei luoghi e delle terre che furono nostre. Eppure i nomi sono le tracce più resistenti di ogni linguaggio: gli antichi veneti «allevatori di cavalli», come ricorda Omero, sono stati assorbiti dai romani, la loro lingua è scomparsa, ma ha lasciato tracce in toponimi ben vivi ancora oggi. Niente di tutto ciò è

concesso agli armeni. La terra che fu loro è perduta per sempre, e non c'è viaggio della memoria o sogno del desiderio che gliela possa rendere; così è del sacro monte Ararat e del misterioso lago di Van, culla acqua del popolo armeno. Ed è perciò con particolare, profonda ammirazione che ho letto e gustato questo libro, che mi ha condotta a rivivere – come in un'appassionata cavalcata storica – i principali «luoghi della memoria» armeni in Turchia, vividamente rappresentati nella loro specificità.

Tesori della memoria

Chi ha sangue armeno nelle vene solitamente tiene in sé, come una preziosa reliquia, il ricordo del luogo d'origine della sua famiglia, uno di quei nomi cancellati – dovunque, ma non nel suo cuore. Ma la terribile frattura del genocidio, con la sua massa di morti, le distruzioni, le violenze infinite, la cacciata infine dei sopravvissuti, ha determinato conseguenze definitive e irrimediabili. Il Paese avito si è allontanato nel tempo, ma anche nello spazio, per sempre: i superstiti e i loro discendenti hanno trovato nuove patrie, sono «diventati altro» nelle tante comunità della diaspora. Cittadini di nuovi Paesi, hanno conservato solo



frammenti memoriali di quello antico, vividi e affidati ai discendenti con affettuosa insistenza, ma necessariamente limitati, focalizzati da menti traumatizzate su quella piccola porzione di terra patria di cui era ancor vivo un ricordo, spesso tramandato oralmente e concentrato in dettagli: un albero, una fontana, un vigneto, una croce di pietra, un *tonir*...

Ma Aldo Ferrari è riuscito nell'impresa sfiante di far rivivere i luoghi più importanti e condivisi, quelli su cui si è formata l'identità armena, che ancor oggi rappresentano il tesoro della memoria di questo popolo attraverso il corso dei secoli: la montagna dell'Ararat, che è al centro dell'immaginario degli armeni, anche perché la sua presenza-assenza incombe perenne sulla capitale Yerevan; il campo di battaglia di Avarayr, cioè l'orgoglio di un cristianesimo che diventa identitario attraverso e oltre una battaglia perduta; e tre città-simbolo, ognuna delle quali fu capitale, reale o sognata, Ani, Van



846

e Kars. La prima, che ancora oggi giace nella sua superba solitudine in mezzo a una landa abbandonata all'estremo est dell'attuale Turchia; la seconda, centro vivacissimo e fiorente, sulle rive del grande lago, di una rinascita soffocata nel sangue; la terza, immagine palpante di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato, vigorosamente raffigurata da Orhan Pamuk nel suo romanzo *Neve*.

La poderosa ricerca storica e bibliografica, che ha permesso all'autore di far rivivere questi luoghi in un'ampissima dimensione spazio-temporale, conducendo il lettore in un viaggio sapiente, vivace e appassionante, acquista particolare freschezza e compiutezza poi dal fatto che il discorso è filtrato attraverso una precisa e accurata esperienza personale: si sente che li ha visti, che li conosce direttamente, e che le sue riflessioni sono maturate visitando quei posti, non solo e non tanto nella loro apparenza attuale ma intravedendo e analizzando dietro di essa, come in filigrana, il loro passato e la loro storia millenaria. Così il vuoto si è riempito di vita, ed essi ci appaiono non isolati, ma parti essenziali di un sontuoso quadro d'insieme che rappresenta la civiltà armena nel corso dei secoli, come si è formata ed evoluta nell'Anatolia orientale, come è stata ferita e colpita dalle terribili sfide che l'hanno deviata e mortificata, come è riuscita almeno in parte a sopravvivere. E ritengo che Ferrari, proprio perché è uno specialista ma non è armeno, è un *odar*, sia particolarmente qualificato per offrire al lettore in forma equilibrata e insieme appassionata – la possibilità di comprendere, attraverso i luoghi dove è fiorita, gli elementi costitutivi di questa splendida e originale cultura, quelli più noti e quelli meno conosciuti.

Lo seguiamo allora, capitolo dopo capitolo, in questa avventura alla ricerca del paradiso perduto della memoria armena, dove ogni capitolo aggiunge informazioni inedite alla visione d'insieme che man-



Il lago di Van e la chiesa armena della Santa Croce (X secolo).

mano si apre, si svela e si approfondisce. E se ogni famiglia armena avvolge i suoi ricordi di un'aura di felicità scomparsa, nella nostalgia di un giardino dell'Eden rivestito di incanti e profumi, il dipanarsi di queste cinque storie li immerge in una dimensione più ampia, li giustifica storicamente e opera così un riconoscimento dell'ingiustizia subita che non è vittimismo o sterile lamento chiuso nel proprio *particolare*, ma diventa consapevolezza serena della resilienza di popolo che non ha eguali.

Van, la città giardino

Allora giustamente la famosa definizione «Van in questa terra, il Paradiso nell'altra» diventa il titolo del capitolo dedicato a Van, la città del grande lago salato dove le pecore entrano per imbiancare la lana, fervido centro del risveglio culturale armeno fra Ottocento e Novecento, che era conosciuta come «la città-giardino», come scrisse il poeta russo Sergej Gorodeckij. Oggi Van è un «Paradiso devastato». L'acqua attraversata ogni notte dall'amante per raggiungere sull'isola l'amata Tamar, vitalissimo simbolo dell'amore che vive oltre ogni sfida, è diventata la tomba silenziosa che ricopre la memoria della popolazione che l'abitava fino all'infausto 1915. Città, villaggi, fortezze, monasteri, eremi, tutto è stato distrutto; e dall'alto

della cittadella, scrive Ferrari, si vede solo «una pianura desolata, costellata di buchi scavati in cerca dei leggendari “tesori degli armeni”». Uno scenario impressionante, soprattutto se lo si confronta con le litografie e fotografie di un passato non certo remoto: una distesa di rovine fra le quali emergono solo alcune moschee, gli unici edifici ricostruiti in tanta desolazione».

Il quartiere armeno ottocentesco di Aygestan (che significava, non a caso, «il luogo dei giardini»), con le sue scuole e le sue case, le sue chiese e i consolati stranieri, è stato completamente cancellato da una nuova caotica città senz'anima; ed è forse proprio in tutta questa regione, il Vaspurakan, dove ancora oggi così numerose si intravedono le loro tracce, che il vuoto causato dallo sterminio e dall'espulsione degli armeni si percepisce con particolare, devastante intensità.

La scelta delle parole, il tono austero, la riflessione partecipe, tutto concorre a fare di questo libro un'elegia di bellezza, di nostalgia e di rimpianto; ma anche una riflessione di alto profilo sul tema dello sterminio umano chiamato genocidio. Il popolo armeno fu vittima sacrificale iniziale; altri lo seguirono, ma forse il romanzo triste della sua sorte va proprio raccontato così, con una passione tanto più intensa quanto più appare controllata e veridica.

Antonia Arslan

